

Le colonne sbazzate di cipollino nel distretto di Myloi

(Karystos)

Nel deposito presso lo scalo marmorario di Porto e in quello della Via Ostiense si trovano non solo blocchi, ma scapi di fusti di cipollino originariamente destinati ad essere rifiniti come colonne e in seguito, per difetti della pietra, convertiti in tamburi per il taglio di lastre (v. in questo volume pp. 21, 211). Ci siamo chiesti se la mutazione d'uso sia avvenuta nelle cave o presso gli scali marmorari di Porto o di Roma, e abbiamo rilevato che in alcuni casi si poteva ipotizzare una divisione dei blocchi e dei fusti avvenuta proprio presso i porti di sbarco, mentre in altri direttamente nelle cave.

Per verificare tali ipotesi abbiamo condotto una ricognizione (nel maggio del 1994) sui fusti di cipollino abbandonati nel distretto delle cave di Myloi, a nord est di Karystos, e più precisamente nel settore denominato Kilindroi proprio per la loro presenza: si tratti di fusti più volte pubblicati (58) per il contributo che essi danno alla ricostruzione dei metodi di lavorazione nelle cave imperiali, e anche recentemente di nuovo misurati in modo più analitico da M. Wilson Jones (a cui devo le misure di alcuni scapi qui considerati) che utilizza uno dei fusti per lo studio dell'entasis nelle colonne romane (59).

Le cave di cipollino si estendono per un arco di circa 60 km lungo le coste meridionali dell'Eubea e comprendono almeno cinque distretti, tre dei quali collocati presso le antiche città di Karystos, Marmarion, Styra, il quarto presso il villaggio di Animbório (doveva essere connesso con un porto e con un centro urbano ora sconosciuto), infine il quinto detto Karatza nel quale la ripresa moderna dell'estrazione ha cancellato gli eventuali resti antichi (60): in tutti sono stati rinvenuti blocchi e fusti di colonne sbazzate di dimensioni variabili (61).

(57) LANCIANI, in *AnnInst*, 1868, p. 180

(58) I. PAPAGHEORGAKIS, *Die antiken Brueche des Karystischen Marmors*, in *Praktika* 39, 1964, p. 276 ss.; V. HANKEY, *A marble quarry at Karistos*, in *BMBeyouth*, 18, 1965, p. 53 ss.; A. LAMBRAKI, *Le cipolin de la Kariystie*, in *RA*, 1980, pp. 81-137; T. KOZELY, in *Ancient Marble Quarrying and Trade*, *BAR* 453, 1988, p. 32, tav. 11.

(59) M. WILSON JONES, *The practicalities of Roman entasis in Refinements*, Symposium held at Philadelphia, USA, 1993.

(60) LAMBRAKI, art. cit., p. 40.

(61) Id., pp. 46-47: in particolare in quello di Animbório sono state segnalate diverse decine di fusti, dei quali circa trenta di notevoli dimensioni. Ancora nove grandi blocchi (cm. 310 × 84 × 90) con tracce della cavità dei cunei su una delle loro facce. Sempre in questo distretto presso la sommità del monte Pyrgari sono state abbandonate nelle varie cave che vi si aprono fusti sia lunghi m. 11 con collari in corrispondenza degli scapi alti cm. 18 e spessi cm. 3.5, sia lunghi m. 8.70 con un diametro di m. 1.70 sia lunghi m. 4.30/5.10 con un diametro di m. 0.60 e con collari sporgenti in corrispondenza degli scapi alti cm. 30, insieme ad almeno dieci blocchi di dimensioni molto simili (m. 2.20 × 0.75 × 0.80).



Fig. 287. Eubea meridionale con i principali distretti marmoriferi (dalla Lambraki).

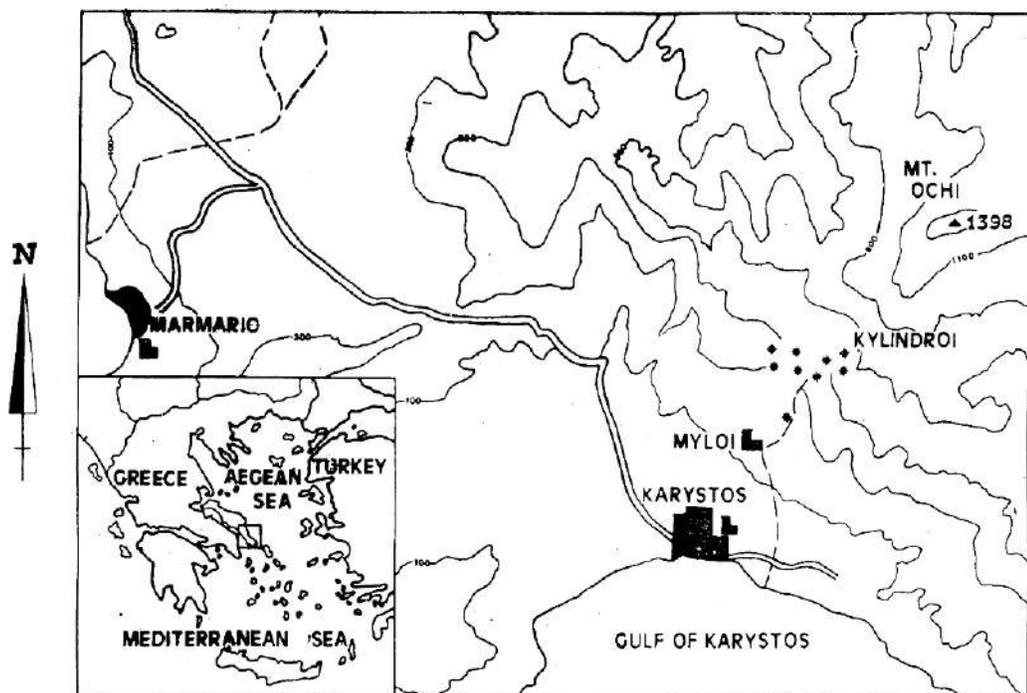


Fig. 288. Distretto di Karystos (da Hankey).

Il distretto di Karystos è a nord-est della città e si divide in due settori principali, collocati presso i villaggi di Myloi e di Aetos, entrambi caratterizzati dalla presenza di grandi colonne abbandonate presso le cave. Il primo settore, a sua volta, presenta tre gruppi principali di cave situati rispettivamente: su una collina molto vicina al villaggio, presso il Castelrosso; sulle pendici del Monte Ochi, ad un'altitudine di circa 600-650 m. in una località denominata Kilindroi dalle colonne ivi abbandonate; infine presso la chiesetta della Panaghia, più in basso rispetto a Kilindroi. Nel primo sono stati rinvenuti soprattutto blocchi rettangolari, (alcuni di questi misuranti m. $1.90 \times 0.76 \times 0.60$ e tutti con tracce di cavità dei cunei) e meno frequentemente colonne testimoniate soprattutto da elementi fratturati di fusto con diametro di cm. $52/61$ (62): inoltre è stata segnalata la presenza di due capitelli (non è specificato l'ordine) e di un bacino, dal diametro di m. 1.80, l'altezza di m. 0.78 e con le pareti spesse cm. 28. A Kilindroi le cave erano accessibili attraverso una strada sul cui bordo è stata vista una nicchia rettangolare scolpita nella roccia sormontata da un frontoncino e con una dedica iscritta ad Ercole (CIL III, 12286: *T. Sergius Longus Leg. XV Apoll(inaris) / Herculi sacrum*) fatta da un centurione che doveva occuparsi non tanto del controllo di eventuali prigionieri che lavoravano nelle cave quanto dell'organizzazione e la sorveglianza del trasporto dei blocchi dalle cave ai porti d'imbarco. In una cava (Fig. 289) sono conservati diversi blocchi parallelepipedi con misure simili (Figg. 290, 292) che evidentemente possiamo considerare standard (1° blocco alt. cm. 59, lati cm. 187×84 ; 2° blocco alt. cm. 60, lati cm. 184×80 ; 3° blocco alt. cm. 70, lati cm. 184×70 ; 4° blocco alt. cm. 47, lati cm. 179×89) e alcuni fusti cilindrici senza la sporgenza degli scapi che potrebbero anche far pensare non solo ad una destinazione colonne ma anche al taglio di tondi: uno di essi (Fig. 291) è alto cm. 305 con un diametro di cm. 60; un altro invece (alt. del fusto cm. 406, diametro cm. 56) non presenta l'ingrossamento degli scapi perché appena estratto come dimostra il fatto che conserva ancora il piano di distacco dalla parete, profondo cm. 60.

Il fatto che in quest'ultimo fusto due terzi della superficie risultino arrotondati si spiega con i metodi di estrazione delle colonne nelle cave: esse infatti venivano direttamente arrotondate in senso orizzontale sul luogo di estrazione, in modo da isolare dalla pietra anche le estremità. Il loro distacco dalla parete avveniva attraverso l'inserimento di cunei all'interno della trincea che correva alla base del fusto, che avevano lo scopo di creare, anche con l'aiuto di leve, una crepa secondo un piano orizzontale corrispondente al diametro della colonna. Questo metodo permette un facile riconoscimento dei luoghi di estrazione delle colonne, in quanto lascia un bancone che per l'omogeneità del piano di distacco si distingue da quello da cui invece si sono estratti i blocchi. I fusti, subito dopo l'estrazione, venivano completamente arrotondati e semirifiniti già tenendo conto della rastremazione e dell'entasi: facevano eccezione gli scapi nella maggior parte dei casi lasciati grezzi non secondo le dimensioni dell'imo e del sommoscapo bensì in base alla necessità di assicurare alti collari (sporgenti di cm. $2/3$ rispetto al fusto) che dovevano forse facilitare il loro rotolamento in modo da non danneggiare la superficie del fusto stesso.

Queste osservazioni devono essere tenute in conto soprattutto a proposito di due cave, una sopra l'altra, che danno il nome di Kilindroi al settore appunto per la presenza

(62) Id., p. 53.



Fig. 289. Cava nel settore di Myloi del distretto di Karystos.



Fig. 290. Blocco di cipollino nella cava alla fig. 289.



Fig. 291. Fusto di cipollino nella cava alla fig. 289.

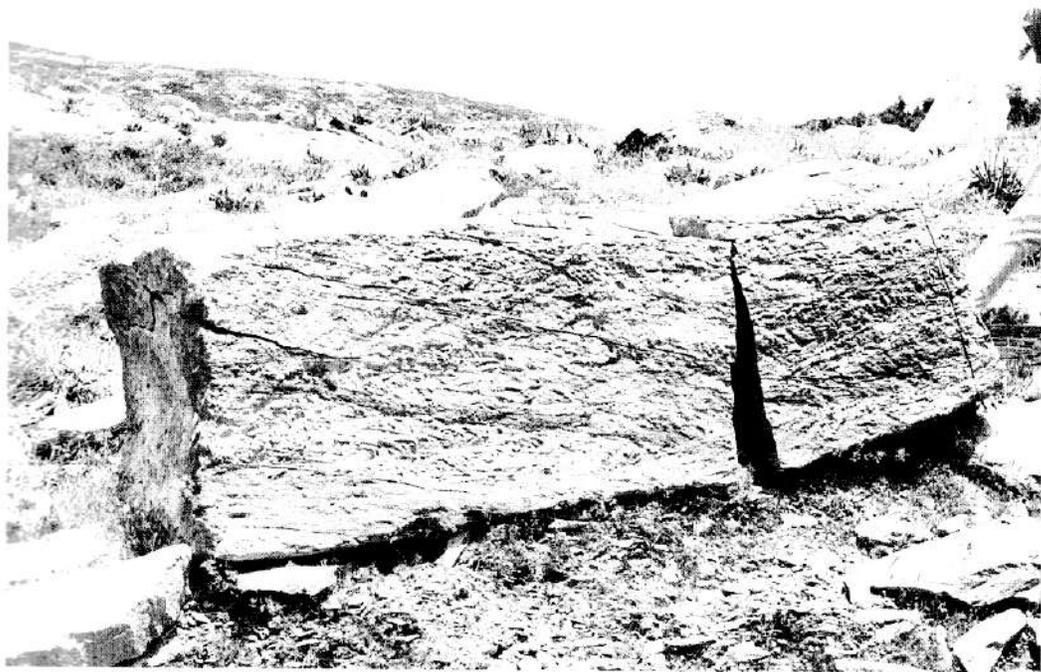


Fig. 292. Blocco di cipollino nella cava alla fig. 289.

in esse di grandi monoliti: sul terrazzo di quella superiore vi sono quattro grandi colonne, mentre una quinta è ancora attaccata alla parete orizzontale (Fig. 294); in quella inferiore (Fig. 293) invece sono abbandonate cinque colonne (63).

TABELLA

Terrazza inferiore

Colonne nn.	1	2	3	4	5
Lunghezza	11.90	11.85	11.90/12	11.85/11.90	11.84
D. sommosc.	1.29	1.25	1.29		
D. super.	1.12	1.10	1.09		
D. imosc.			1.42	1.35	1.44
D. infer.			1.22		1.22
Alt. imosc.	0.50	0.40/0.48	0.42/0.50		
Alt. sommosc.	0.38/0.42		0.42		

Terrazza superiore

Colonne nn.	6	7	8	9	10
Lunghezza	11.85/11.95	8.40/9	11.80	7.07/7.17	5.58
D. sommosc.	1.29			0.78	0.74
D. super.	1.10			0.72	0.67
D. imosc.	1.40	1.35			
D. infer.	1.22	1.19			0.64
Alt. imosc.		0.40/0.60		0.15/0.25	0.16
Alt. sommosc.			0.28	0.15	

Come si è visto dalle tabelle, vi è un gruppo di colonne (Fig. 310) alte m. 11.84/11.90 (corrispondenti a 40 piedi) con il diametro inferiore (misurato sopra lo scapo) di m. 1.22 e il diametro superiore (misurato sotto lo scapo) di m. 1.09/1.10: in tutte caratteristica è la presenza alle estremità di scapi irregolarmente cilindrici in quanto i piani di posa non sono perpendicolari all'asse del fusto bensì più o meno obliqui (Fig. 299) conservando l'andamento della parete delle trincee scavate per isolarli dalla roccia; i margini inferiori

(63) Cfr. HANKEY, art. cit., p. 58 dove vengono citate nella terrazza superiore (occupante un'area di circa m. 60 x 20) otto colonne finite, delle quali cinque lunghe m. 11.30/11.50 con diametri da m. 0.80 a m. 1.10; la settima era per lo più seppellita dai detriti, mentre l'ottava e più piccola aveva la metà del fusto tagliata longitudinalmente. Una nona è ancora attaccata alla parete (lunghezza m. 11.20). Nella terrazza inferiore cita invece cinque colonne: quattro lunghe m. 11.44, mentre la quinta lunga m. 11.90. Queste ultime corrispondono nel numero a quelle da noi rinvenute nella terrazza inferiore, mentre nella nostra ricognizione sono risultate soltanto cinque colonne nella terrazza superiore, compresa quella ancora attaccata alla roccia.



Fig. 293. Cava di Kilindroi nel settore di Myloi del distretto di Karystos.



Fig. 294. Kilindroi, fusto di cipollino non ancora staccato dalla parete.



Fig. 295. Kilindroi, cavità per grappe nel fusto n. 5.

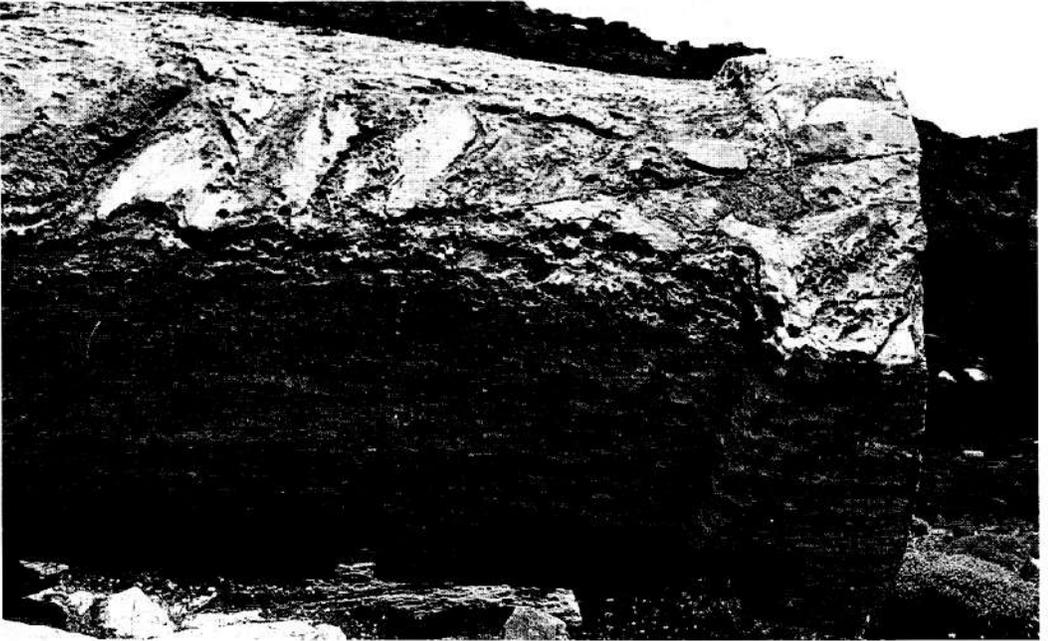
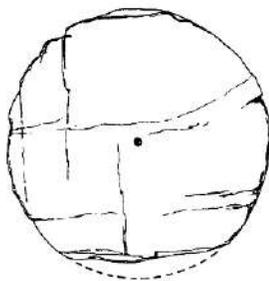
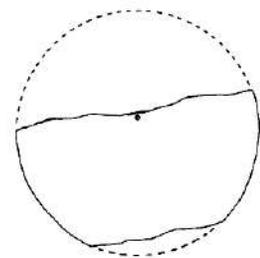
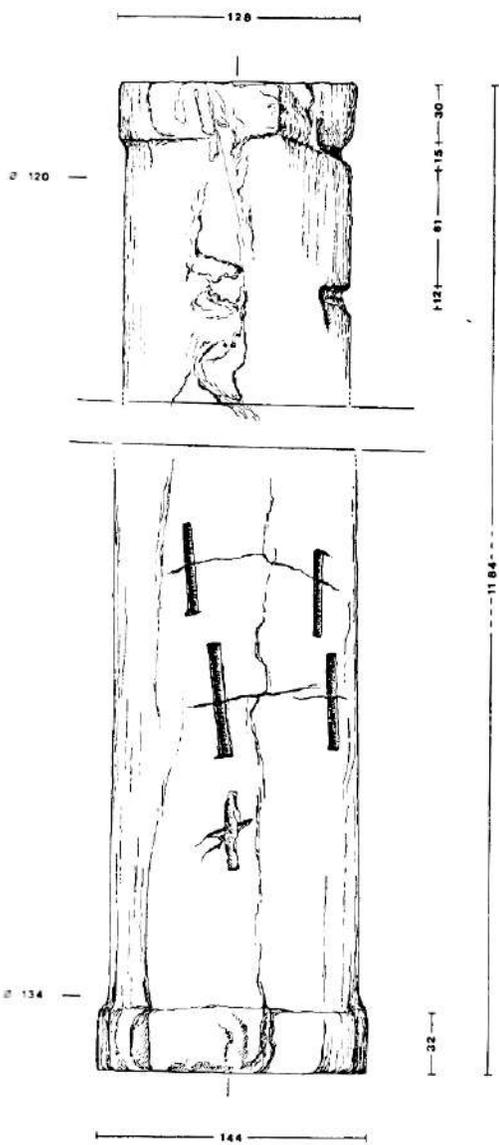


Fig. 296. Kilindroi, sommoscapo e parte superiore del fusto n. 5.



0 50 100 200 CM

0 288 582 858 1184 148
I II III IV V piedi

Fig. 297. Kilindroi, rilievo del fusto n. 5.

sono invece discontinui, spesso curvilinei e raramente perpendicolari all'asse del fusto. I diametri di quelli corrispondenti all'imoscapo variano da m. 1.29 a m. 1.44, mentre quelli opposti da m. 1.25 a m. 1.29.; la loro altezza è, come si è detto, disuguale all'interno di uno stesso scapo potendo variare alle due estremità del diametro fino ad un massimo di cm. 10; comunque sia, tra i vari fusti essa varia tra cm. 28 e cm. 42. Il secondo gruppo è invece costituito da fusti più piccoli da un'altezza minima di m. 5.58 ad una massima di m. 7.67 (una fratturata poteva in origine raggiungere un'altezza di m. 9). Di questo secondo gruppo uno dei fusti presenta lo scapo semirifinito e non lasciato sotto la forma di collare grezzo: esso così testimonia come in alcuni casi venissero lavorati anche gli scapi, forse quando si trattava di colonne di dimensioni minori.

Rileviamo subito che tutti i fusti conservati dovevano essere originariamente destinati a colonne, in quanto non solo sono rastremati, ma presentano anche l'evidenza dell'entasis (64): poiché non sempre ciò si verifica nei fusti di cipollino prodotti nelle cave dei vari distretti dell'Eubea, si può ritenere che a Myloi essi fossero dovuti ad un'importante committenza pubblica (di un tipo simile a quella per il tempio di Antonino e Fustina a Roma), dove non sarebbe stato possibile un utilizzo di colonne senza l'entasis. Tuttavia, quasi tutti gli esemplari di Myloi mostrano evidenti tracce di difetti della pietra, riconoscibili nelle fessure naturali spesso trasversali rispetto all'asse dei fusti stessi, per cui gli amministratori delle cave devono essersi posti il problema di come utilizzarli, se cioè tentarne un restauro attraverso l'applicazione di grappe oppure attraverso la riduzione delle dimensioni per eliminare difetti solo superficiali, o al contrario cambiarne la destinazione nel senso di dividerli in tamburi per il taglio di lastre.

È molto probabile che solo al momento del distacco dei fusti dalla parete siano apparsi visibili i difetti della pietra in corrispondenza dei piani di posa alle estremità; altri invece devono essere emersi soprattutto al momento in cui si è abbassata la superficie del fusto secondo il modello progettato. In alcuni casi, giudicati meno gravi, si sono scavate direttamente sulla superficie le cavità per l'inserimento di grappe e di tasselli di copertura: uno dei fusti conserva ben cinque cavità per grappe lungo la superficie ed una sul piano di posa inferiore (in questo senso vanno ancora citate le colonne del distretto di Aetoi, alcune delle quali ugualmente presentano diverse cavità per grappe). In altri casi veniva subito decisa l'impossibilità di utilizzazione come colonne dei fusti, per cui ne iniziava direttamente sul posto la divisione in tamburi da destinare al taglio di lastre: è questo il caso di uno degli esemplari della terrazza superiore di dimensioni minori (alt. mass. m. 5.58, diam. scapo conservato cm. 74), nel quale a circa m. 3 dallo scapo venne praticata una trincea di cui resta una delle pareti che doveva favorire il distacco di metà del fusto in senso verticale, avvenuto facendo leva sulle crepe naturali della pietra.

Molto probabilmente, a seconda delle ordinazioni e dell'andamento del mercato dei marmi, i fusti di Kilindroi e di altri distretti delle cave, abbandonati presso il luogo di estrazione per difetti della pietra avrebbero subito un analogo mutamento di destinazione per il taglio di lastre: di conseguenza sarebbero stati divisi in tamburi per facilitarne e renderne più economico il trasporto. Conferma di ciò deriva dai ritrovamenti degli scali marmorari di Porto e di Roma dove sono stati rinvenuti scapi di fusti di cipollino con irregolarità nei margini e nei piani di posa molto simili se non uguali a quelle dei fusti

(64) Cfr. WILSON JONES, art. cit., p. 22, fig. 34.

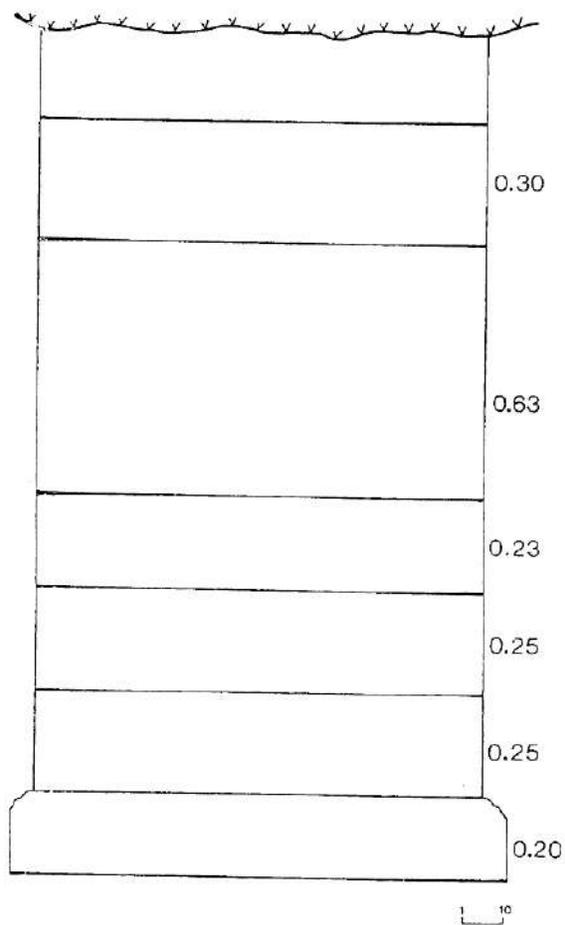
di Kilindroi: basti citare lo scapo di Porto (p. 177, n. 120) con curvatura del margine inferiore dello scapo della stessa forma di uno di Kilindroi o ancora i casi in cui l'iscrizione di cava era posta sulla superficie del taglio operato per dividere i fusti (v. in questo volume pp. 131, 216, Figg. 157, 256).

Ma uno dei fusti di Kilindroi presenta l'intaglio iniziale di due trincee anulari che distano tra loro cm. 60 (Figg. 295-297). Il fatto che la prima di esse si trovi in corrispondenza della metà inferiore del collare per lo scapo farebbe escludere si tratti di una trincea scavata per dividere il fusto data la scarsa porzione di scapo che ne sarebbe risultata. È lo stesso fusto in cui sono state incavate le cinque cavità per grappa menzionate sopra, per il quale, dunque, si può supporre un intervento di restauro per poterlo utilizzare come colonna. Essendo la sua superficie difettosa in altri punti, si possono interpretare le due trincee come l'avvio di un ulteriore tentativo di conservazione dell'uso originario del fusto a colonna attraverso la riduzione del suo diametro, poi interrotta: nelle trincee, cioè, è da riconoscere la testimonianza del metodo degli anelli rientranti per riportare automaticamente, attraverso calibri, sui fusti le misure volute (65), metodo documentato anche da altri fusti abbandonati nelle cave (66), Fig. 298. Ciò spiega la distanza regolare di 2 piedi tra le due trincee, che presumibilmente dovevano essere intagliate contemporaneamente per evitare di far rotolare più volte il fusto: è possibile anzi che anche la superficie del fusto da ribassare tra i due anelli fosse scalpellata man mano che si rotolava il fusto. In sintesi, possiamo ritenere che si sia tentato di utilizzare il fusto come colonna prima attraverso l'inserimento di grappe in corrispondenza di crepe, in seguito attraverso l'abbassamento della sua superficie con il metodo degli anelli rientranti. Tuttavia, iniziata questa fase, la lavorazione della colonna deve essere stata abbandonata.

Avremmo così un'ennesima testimonianza del valore commerciale attribuito ai fusti di marmi colorati, ai quali, soprattutto nel caso di dimensioni così grandi, venivano applicati laboriosi procedimenti tecnici per garantirne la possibilità di utilizzazione nonostante i difetti della pietra, prima di dover scegliere il loro abbandono.

(65) Questo metodo è stato per la prima volta da me individuato sulle colonne appartenenti alla summa cavea del Colosseo: P. Pensabene, «The method used for dressing the columns of the Colosseum Portico», in *Ancient stones: quarrying, trade and provenance*, Acta Archaeologica Lovaniensia. Monographiae, 4, Leuven 1992, pp. 81-89.

(66) D. VANHOVE, A propos d'un fut de colonne dans une carrière de Krio Nero près de Styra en Eubée, in p. 226 ss.: la colonna, che doveva raggiungere un'altezza di m. 8-9, dato il diametro inf. di m. 1, è caratterizzato non solo dall'iscrizione sul piano di posa dello scapo visibile, *Fl(avii) Claudiani*, ma anche dalla sigla incisa sul fusto (*pelekesis*). Cfr. anche T. KOZELJ, in *Ancient Marble Quarrying and Trade* (ed. J.C. FANT), BAR 453 1988, p. 41, n. 21. Ricordiamo brevemente che una caesura Claudiani è nota nelle cave di Docimium (*Dubois*, op. cit. nn. 211, 212).



1 10

Fig. 298. Cava di Krio Nero nel distretto di Styra, fusto semilavorato con anelli rientranti.



Fig. 299. Kilindroi, parte inferiore del fusto n. 1.

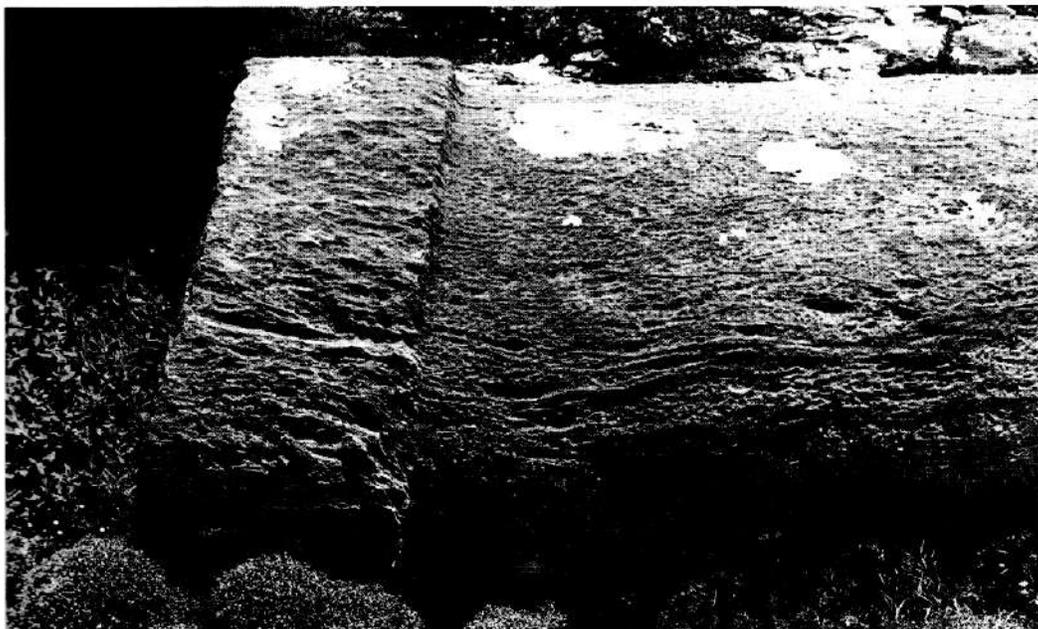


Fig. 300. Kilindroi, particolare con scapo del fusto n. 1.

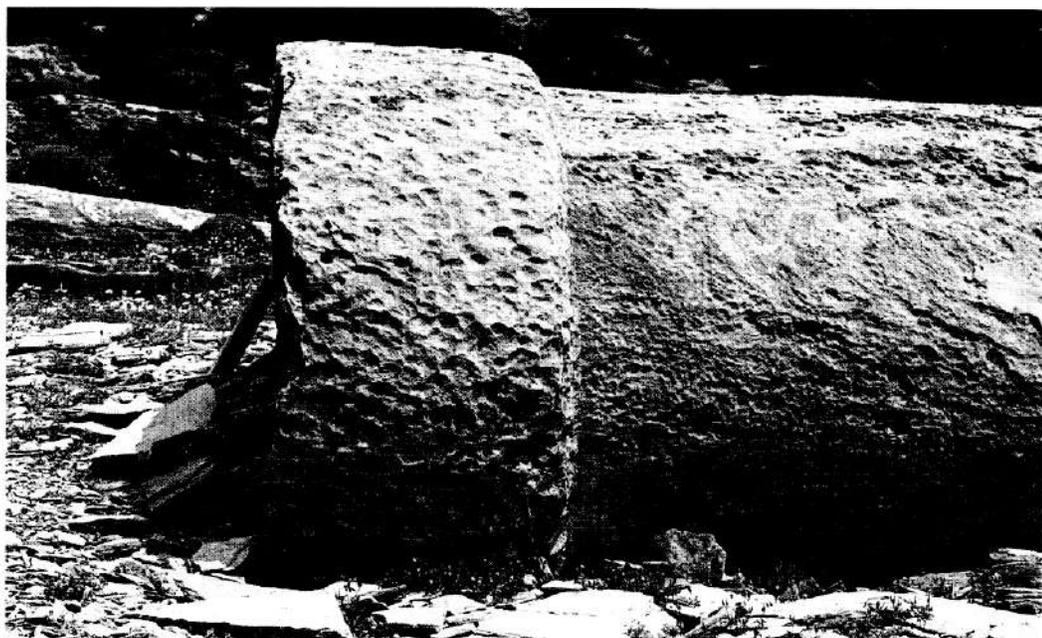


Fig. 301. Kilindroi, scapo del fusto n. 2.

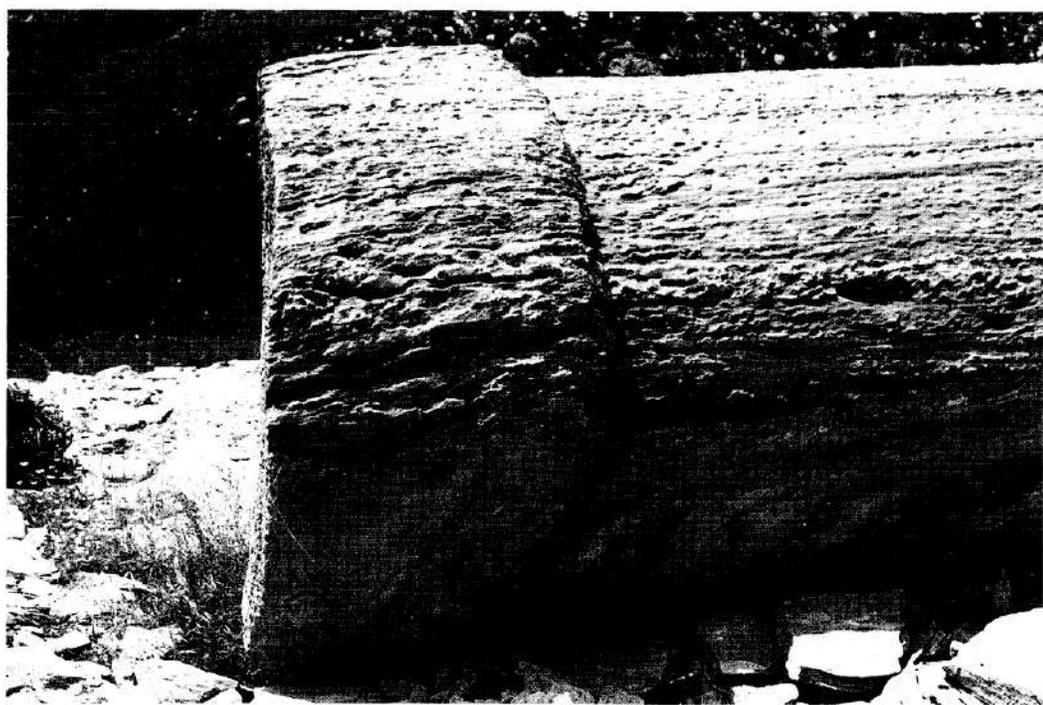


Fig. 302. Kilindroi, scapo del fusto n. 3.

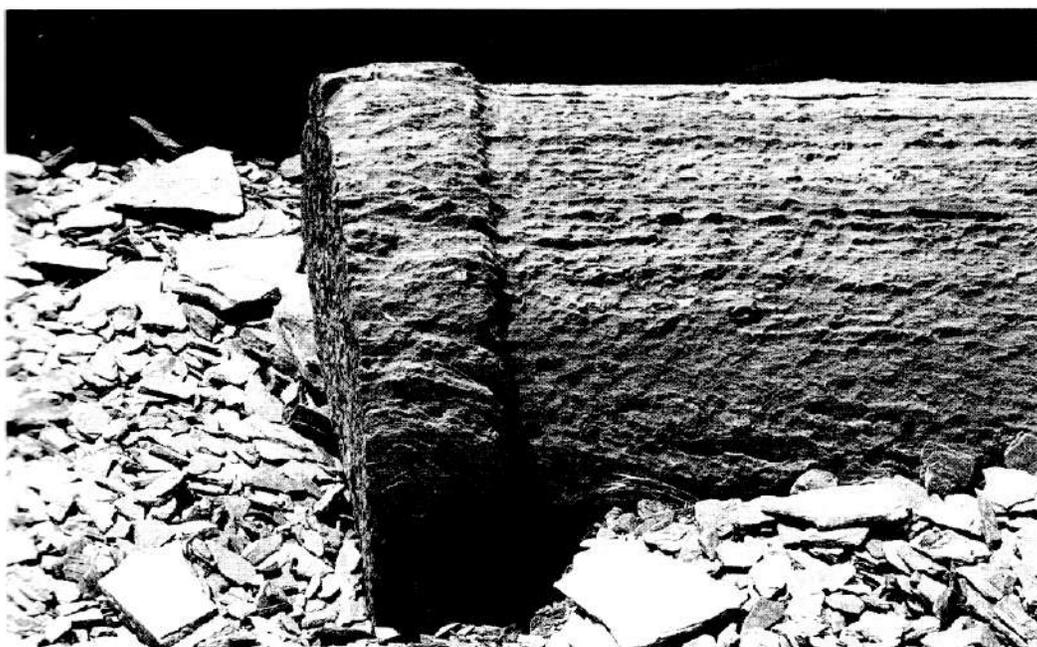


Fig. 303. Kilindroi, scapo del fusto n. 3.

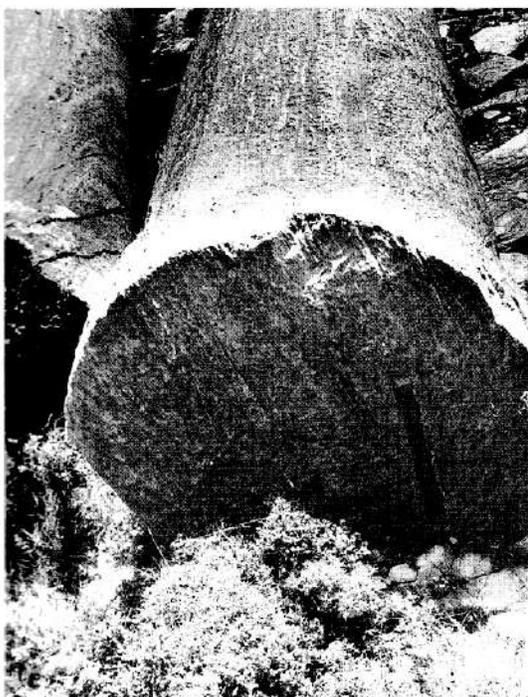


Fig. 304. Kilindroi, cavità per grappa sul piano di appoggio del fusto n. 4.

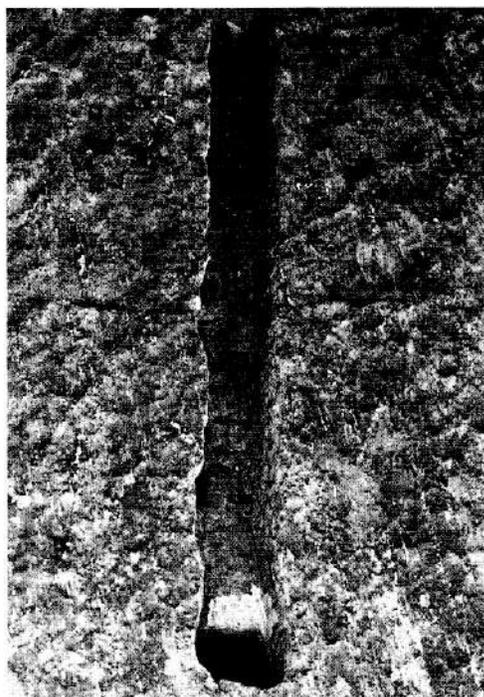


Fig. 305. Kilindroi, particolare della fig. precedente.

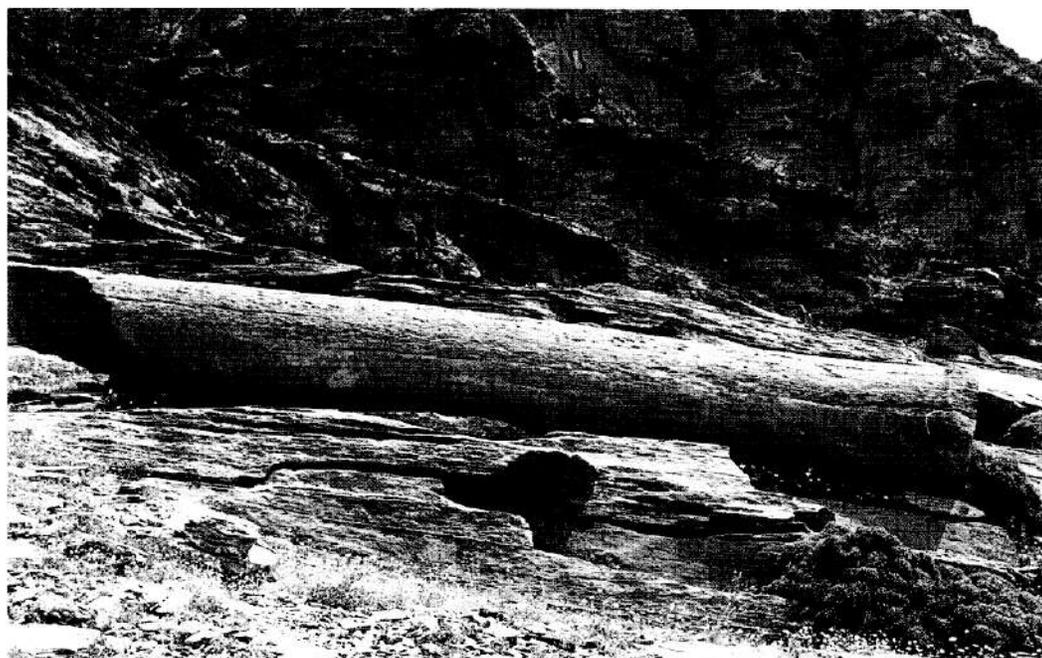


Fig. 306. Kilindroi, fusto n. 9.



Fig. 307. Kilindroi, particolare della fenditura nel fusto precedente.

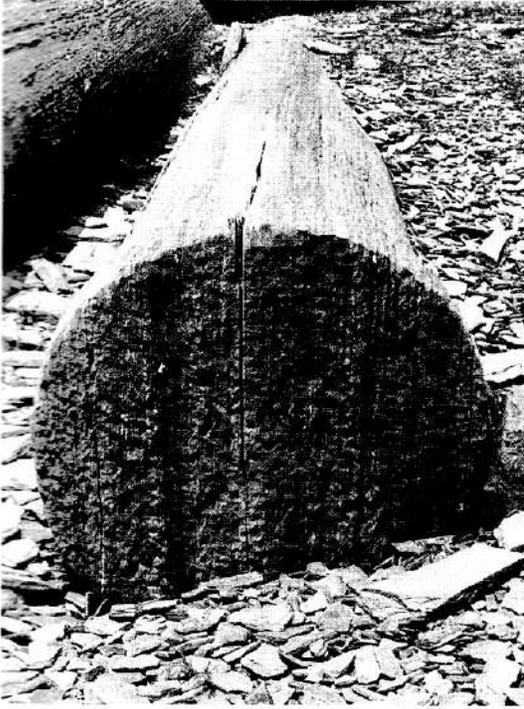


Fig. 308. Kilindroi, piano di appoggio dello scapo del fusto n. 6.

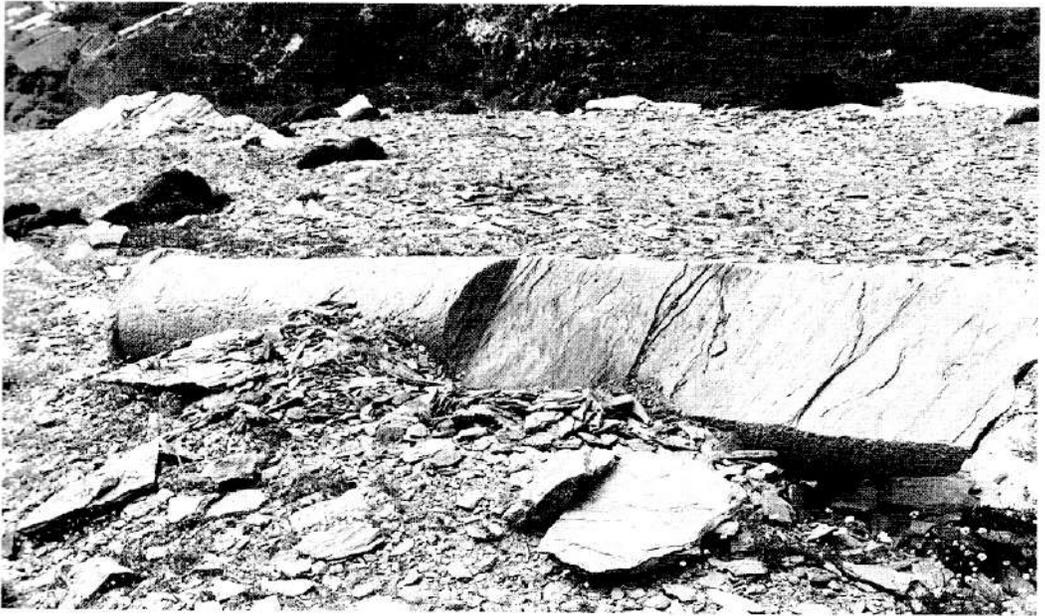


Fig. 309. Kilindroi, fusto n. 10.

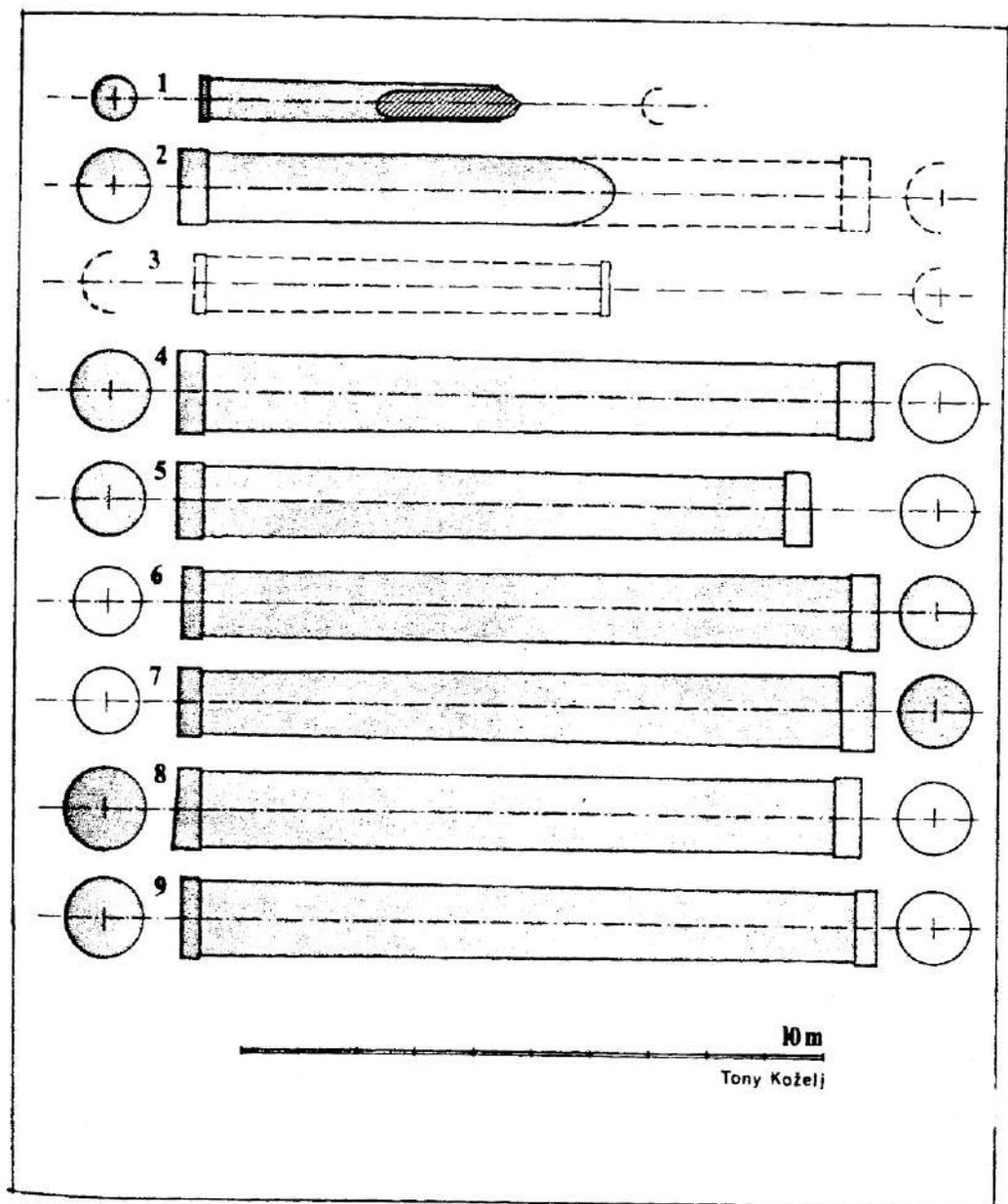


Fig. 310. Tavola sinottica delle misure dei fusti (da Kozelj) della cava di Kilindroi.



Fig. 311. Roma, Palatino, Uccelliera Farnese, Dace in pavonazetto.



Fig. 312. Petra, antiquario, vaso in pavonazzetto. Z.T. FIEMA, *The Petra project*, in ACOR Newsletter, 5.1, 1993, p. 3.